



Jacky Naegelen/ Reuters

PARIGI

Frodi elettorali, incriminata la moglie del sindaco Tiberi

Un incontro tra il leader dei palestinesi Yasser Arafat e il premier israeliano Ehud Barak, sotto il presidente americano Bill Clinton. In basso, l'esponente della destra austriaca Joerg Haider e il presidente jugoslavo Milosevic

PARIGI Il cerchio intorno al sindaco di Parigi Jean Tiberi si stringe: la moglie, è stata formalmente incriminata per frodi elettorali nella V circoscrizione. Stessa accusa per il «braccio destro» del sindaco Anne Marie Affret. Il V arrondissement è il feudo elettorale dell'esponente neogollista e antico bastione del suo predecessore, Jacques Chirac. Tiberi anche questa volta parla di complotto e nega ogni addebito. Ma la stampa francese da enorme evidenza alla vicenda - «Liberation» ha una foto di Xavierie in copertina di prima, con il titolo «Cherchez l'homme» (cercate l'uomo, cioè il marito) - e, come scrive Jacques Amalric dell'editoriale, la situazione è ormai tale da assomigliare ad una farsa: «La situazione si complica per Jean Tiberi. In effetti, è proprio difficile per il sindaco di Parigi continuare ad atteggiarsi a San Sebastiano trafitto da tutte le frecce del tradimento se è ormai costretto a rispondere davanti alla giustizia di pratiche elettorali degne di una repubblica delle Banane». La vicenda riguarda i cosiddetti «elettori fan-

tasma»: persone decedute o che per altre ragioni (trasferimenti, espatrio etc) avrebbero dovuto essere rimosse dall'agenda elettorale: sono oltre 7.000 - dei quali oltre 3.000 hanno regolarmente «votato» - nella sola V circoscrizione, quella in cui «regnano» Xavierie Tiberi e Anne Marie Affret, detta Anna (aggiunta del presidente di circoscrizione, Jean Charles Baridon). Le due donne dovranno comparire davanti al giudice istruttore il 24 luglio prossimo. Sarà il magistrato, dicono fonti ben informate, a decidere in quella sede se procedere anche contro Jean Tiberi, chiamato in causa da molte testimonianze. In particolare quella resa spontaneamente il 27 giugno da Raymond Nentien, segretario generale della «maïria» della V sin dal 1990. Nentien afferma che chi prendeva le decisioni della circoscrizione - «bastione privilegiato» - erano la moglie e la più fedele collaboratrice di Jean Tiberi. E che le due donne facevano delle falsificazioni nel registro degli elettori, cioè intercettavano le comunicazioni postali di cambio di indirizzo o iscrivevano «amiche» che invece avevano la residenza in altri quartieri o città, in alcuni casi assegnando loro degli alloggi. In totale, oltre 3.000 elettori. Nel 1997, Jean Tiberi aveva vinto contro la candidata socialista Lyne Cohen-Solal con un vantaggio di 2.275 voti nella quinta circoscrizione.

Clinton punta su una nuova Camp David

La Casa Bianca forza la mano, vertice con Barak e Arafat per martedì 11

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Summit lampo, «senza garanzia di successo», tra Barak e Arafat, convocati quasi d'autorità da Clinton per martedì prossimo a Camp David. Ad annunciare, a sorpresa, pochi giorni dopo che l'ultima missione in Medio Oriente della sua segreteria di Stato sembrava ancora una volta essersi arenata in un vicolo cieco («Non è il momento opportuno per un summit», aveva dichiarato la signora Albright), è stato ieri il presidente Usa.

«Dopo lunghe discussioni con Barak e con Arafat sono arrivato alla conclusione che si tratta del modo migliore, anzi dell'unico modo possibile per andare avanti... I negoziati sono ad un'impasse. Il movimento a questo punto dipende da decisioni storiche che solo i due leaders possono assumere. Io sarò con loro e intendo fare tutto quello che mi sarà possibile per aiutarli nell'impresa...», ha detto Clinton. Aggiungendo però, con quasi brutale franchezza, inusitata nel linguaggio degli annunci di summit di mediazione, che «non ci sono risposte facili, e certamente non risposte indolori, e perciò non c'è chiaramente alcuna garanzia di successo».

Forse nessun altro presidente americano, nella interminabile storia degli sforzi di mediazione per la pace in Medio Oriente, si era assunto il rischio, l'azzardo verrebbe da dire, di forzare tanto ostentatamente la mano ai protagonisti e i tempi. Un segretario di Stato americano dopo l'altro, che servissero sotto un presidente repubblicano o democratico, da George Schultz (Reagan) e James Baker (Bush), a Warren Christopher e Madeleine Albright avevano detto e rifidato che c'era un il-

mite insuperabile: che gli Stati Uniti non potevano volere e spingere per la pace più di quanto facessero le parti in conflitto. Clinton ha invece deciso stavolta di prendere il rischio di forzare le cose, di assumere il ruolo del mediatore che vuole la pace, subito, più ancora di quanto sembrino ansiosi di volerla Barak e Arafat. Esponendosi di persona ad un eventuale insuccesso, e alla possibile accusa di aver voluto forzare i tempi soprattutto perché non gli resta più tanto tempo prima di lasciare la Casa Bianca.

Gli hanno chiesto ieri se questa era l'«ultima occasione» della sua presidenza, e quanto riteneva potesse trascinarsi il suo tentativo di mediazione.

SCelta A SORPRESA
La signora Albright non aveva consigliato per la bontà del vertice



«La mia risposta alla prima domanda è: non lo so... la risposta alla seconda è che, se lavoriamo duro, possiamo farcela anche nel giro di giorni». Poco prima si era dilungato a spiegare che, malgrado restino tuttora aperte le questioni più delicate e complesse, non gli restava altra scelta: «Continuare a rinviare questo incontro, prolungare lo stallo nel conflitto israelo-palestinese, semplicemente non era più un'opzione. Abbiamo tutti visto che questo conflitto non consente lo status quo. Che può avanzare verso una vera pace

o ripiombare nel disordine: quel che non può succedere è che resti in equilibrio; se le parti non colgono l'occasione offerta dal momento, se non riescono a fare progressi ora, ci saranno solo altre ostilità e altre amarezze, forse altra violenza. E per cosa? Per dover alla fine tornare, dopo altro sangue e altre lacrime, al tavolo del negoziato, a trovarsi faccia a faccia con la stessa storia, la stessa geografia, le stesse tendenze demografiche, le stesse passioni e gli stessi odii, e ne sono certo, le stesse scelte che si impongono loro adesso, qui ed ora».

A spingere a forzare i tempi, convocando per l'11 luglio Arafat e Barak nella stessa residenza estiva presidenziale isolata nelle montagne del Maryland dove nel 1978, ad una distanza dalla guerra del 1967 paragonabile ormai a quella dai primi accordi israelo-palestinesi ad Oslo (1993), Carter aveva costretto il leader ultra israeliano Begin e l'egiziano Sadat a stringersi la mano, è anche una scadenza indipendente dalla fine del mandato di Clinton, da qui a 5 mesi. Il 13 settembre è la data ultima che israeliani e palestinesi si erano dati per finalizzare un accordo. In mancanza del quale Arafat ha nuovamente preannunciato la dichiarazione unilaterale dello Stato palestinese. Non è la prima volta, altre scadenze «ineludibili» (il 13 maggio di quest'anno) e altri preannunci di iniziative unilaterali, sono trascorsi senza che cadesse il mondo. Ma il vero ultimatum che incombe a questo punto, forse più ancora della fine del mandato di Clinton, è la sopravvivenza fisica, biologica, e politica degli stessi protagonisti: Arafat e Barak, pena dover ricominciare tutto da capo, come nel caso della pace con la Siria dopo la scomparsa di Assad.

LE REAZIONI

Ma i Palestinesi non si fidano: «Non succederà nulla»

Il premier israeliano crede nel summit, un suo ministro si dimette

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Lo scetticismo dei palestinesi è nel silenzio nervoso di Yasser Arafat e nelle parole di Ahmed Qrea, il capo dei negoziatori dell'Amp: «Il vertice - dice - non è stato preparato con cura e pertanto le sue possibilità di successo sono scarse». Sulla stessa lunghezza d'onda, quella dello scetticismo spinto, è Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese: «Non abbiamo bisogno di un'altra cerimonia - dichiara all'Unità - Hanan Ashrawi - il problema è legato all'intransigenza di Israele. Noi - aggiunge - abbiamo chiesto una pace vera, una pace tra pari ma le proposte fatte dai negoziatori israeliani non arrivano al minimo necessario per raggiungere una soluzione. C'è solo una richiesta di capitolazione».

Ma a pesare è soprattutto il silenzio del capo. Arafat è rimasto spiazzato dall'uscita di Clinton, confermano fonti di Gaza vicine al leader palestinese, ma i legami con l'attuale presidente Usa sono tali da non permettere un clamoroso rifiuto. Ma a Camp David il rischio del fallimento è più di un timore, è una quasi certezza. Le di-

vergenze al tavolo delle trattative, sottolinea Ahmed Qrea, sono «molto ampie» e ciò dipende, denuncia il dirigente dell'Amp, dall'«atteggiamento inflessibile» che Israele continua a mantenere su temi centrali come Gerusalemme e il diritto al ritorno nella loro terra per i profughi palestinesi.

Arafat evita un commento a caldo all'annuncio della Casa Bianca: il leader palestinese vuole soppesare ogni sua parola perché sa che ogni sua parola, stavolta, sarà sezionata, letta in controtelo. Per questo convoca in serata a Ramallah una riunione straordinaria dei negoziatori palestinesi per discutere l'invito americano, spiega Nabil Abu Rudeineh, portavoce di Arafat. Il clima al quartier generale dell'Amp è teso, la riunione infuocata. C'è chi chiede esplicitamente di rimandare al mittente un invito che sa troppo di ultimatum, ma a prevalere è la linea del «si condizionato». A Camp David i palestinesi ci saranno ma con un elenco dettagliato di condizioni minime «non negoziabili», da cominciare dal pieno rispetto da parte israeliana degli accordi già sottoscritti. E con la richiesta, anch'essa «non negoziabile», che Israele accetti di discutere su tutto, anche su Gerusalemme Est e il ri-

torno dei profughi.

A credere nel summit di Camp David sembra essere solo Ehud Barak. Da Parigi, dove è in visita ufficiale, il premier israeliano fa eco alle speranze di Bill Clinton: il vertice di Camp David, dichiara alla radio statale israeliana, «è senza dubbio un momento importante nella storia dei tentativi di porre fine al conflitto» israelo-palestinese. Convinto da sempre che la miglior difesa è l'attacco, Barak annuncia: «Mi presenterò alla testa della nostra delegazione la settimana prossima a Camp David con un forte senso di responsabilità per il futuro del popolo di Israele e di tutti i cittadini dello Stato e con un approccio responsabile che mira a una separazione dei palestinesi e alla creazione di rapporti di buon vicinato sulla base delle nostre "linee rosse" e con l'intento di rafforzare la sicurezza di Israele». Parole che certo non suonano rassicuranti alle orecchie della nostra parte palestinese: «Non firmare un accordo - conclude pentonariamente Barak - che, a nostro parere, non aumenterà la sicurezza di Israele e se ci sarà un accordo lo sottopremo, come avevamo promesso, a un referendum».

Le dichiarazioni del premier

israeliano vorrebbero rassicurare l'opinione pubblica dello Stato ebraico e mantenere unita la variegata, e rissosa, coalizione che sostiene il suo governo. Fatica sprecata. Sono passate solo poche ore dall'esternazione radiofonica di Barak quando il ministro dell'Interno, e leader di «Israel BeAlaya», il partito dei Russi (4 deputati), Nathan Sharansky annuncia che rassegnerà le dimissioni dall'incarico nella seduta del governo di domenica prossima in polemica con la decisione del premier di partecipare al vertice di Camp David.

Sharansky attacca frontalmente Barak accusandolo di andare ad un vertice le cui conseguenze potrebbero essere di portata storica per il futuro di Israele senza aver prima concordato con i partiti alleati una piattaforma negoziale comune e fissato un «limite chiaro, invalicabile» alle concessioni che Israele potrà fare ai palestinesi. Una posizione intransigente condivisa anche da un'altra forza politica della coalizione governativa (5 deputati). «Condivido la linea di Sharansky - dichiara il leader del Pir Yitzhak Levy - Se Barak subirà il diktat di Clinton abbandoneremo il governo».

Referendum, l'Austria già si divide

Ma Schüssel tira dritto: «Sanzioni, concediamo 4 mesi all'Ue»

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES L'imbarazzo dei conservatori austriaci durava dall'inizio di giugno. In quei giorni una foto apparve sui giornali: il cancelliere Schüssel su una bella Porsche, mentre ammirava il paesaggio carinziano. Al volante Jörg Haider, che gli magnificava le «sue» montagne. Ohibò, si disse a Vienna. Che ci fa il cancelliere conservatore con il «semplice militante» dell'Fpò? Non doveva prendere le distanze dal turbolento governatore della Carinzia per riportare, con democratica mediazione, il gregge austriaco nell'ovile europeo? Insomma, si era capito che al volante del governo ci fosse Schüssel, e non Haider. Lo stesso cancelliere, del resto, non aveva perso occasione nei mesi scorsi per farlo notare. Ebbene, si era capito male. Haider voleva un referendum, e un referendum ha avuto. Per questo tra i conservatori austriaci (ed europei) da ieri c'è un certo malessere.

La signora Benita Ferrero-Waldner, popolare e ministro degli Esteri, ha detto che il suo paese «non bloccherà» il processo decisionale dell'Unione europea. Ha persino negato l'evidenza: «Se guardate le domande che saranno sottoposte alla consultazione popolare vedrete che non c'è alcuna possibilità di

blocco». Un altro popolare, il commissario europeo all'Agricoltura Franz Fischler, si è messo le mani nei capelli: «Sono sempre stato contro questo referendum. Non facilita le cose e bisogna che il governo austriaco spieghi che cosa vuole». Un terzo democristiano, il capo della delegazione tedesca al parlamento europeo Hartmut Nassauer, ha detto ieri a Strasburgo: «Bisogna ricono-

EFFETTO BOOMERANG
Mettono le mani avanti molti politici austriaci. L'Ue chiede calma



scere che ciò non consentirà un raffreddamento della temperatura». Quanto al socialista Enrique Baron Crespo non è andato per il sottile: «Ciò dimostra che Haider muove i fili e che Schüssel è la sua marionetta».

Ma ancor di più contano le reazioni dei governi davanti alla scelta austriaca, e di quello francese in particolare visto che da una settimana presiede l'Unione

europea. Da Parigi si è affidato il commento alla portavoce del Quai d'Orsay: la Francia «prende nota» dell'annuncio del governo austriaco e considera che «un ricatto sulla riforma delle istituzioni europee non sarebbe nell'interesse di Vienna». Quanto a Bruxelles, la Commissione «provverebbe rammarico» se si facesse il referendum, pur «rispettando la sovranità» di un paese membro. Però - ha detto un portavoce di Prodi - «l'esperienza insegna che iniziative del genere sono controproducenti e si ritorcono di solito contro il paese che le adotta». Ciò nonostante si ipotizzava ieri un prossimo incontro tra Prodi e il cancelliere austriaco. La radicalizzazione di Wolfgang Schüssel insomma non piace a nessuno, né a destra né a sinistra. E lo isolava un po' di più di quanto già non lo fosse.

Come uscire? Schüssel ieri, alquanto sprezzante, ha fissato una data per la fine delle sanzioni decise dal 14: «Concediamo quattro mesi, fino al vertice di Biarritz (previsto per il 14 e 15 ottobre, ndr)».

È un periodo sufficiente per por fine a un caso montato in due giorni con qualche telefonata. Entro quella data i tre saggi che devono ancora essere nominati dallo svizzero Luzius Wildhaber, presidente della Corte europea dei diritti dell'Uomo, dovranno fornire il re-

sponsio della loro indagine «sull'atteggiamento dell'Austria ai comuni valori europei» e «sull'evoluzione della natura politica» dell'Fpò di Haider. Se entro quella data i tre saggi non avranno parlato, il referendum consultivo sarà convocato e sul vertice di Nizza, il 7 dicembre, potrebbe abbattersi il veto di Vienna sulle riforme.

Haider giura che la minaccia è reale, la Ferrero-Waldner lo nega. Schüssel pare più vicino al primo che alla sua compagnia di partito. Anche se illustri costituzionalisti austriaci cominciano a dubitare della costituzionalità di una simile consultazione (verterebbe su sei quesiti ai quali fornire una sola risposta, un sì o un no, senza che sia proposta un'alternativa) e invitano il presidente della Repubblica a nominare un gruppo di esperti che si pronuncino sulla faccenda. Le spine sulla strada di Schüssel sembrano moltiplicarsi. Anche perché secondo un sondaggio dell'Istituto di scienze sociali (SWS) solo il 41 per cento degli austriaci sarebbe pronto a recarsi alle urne, e il 71 per cento auspica che l'Austria resti nell'Unione europea. Forse il calcolo di Schüssel è di parte: altri sondaggi indicano che è in corso un travaso di consensi tra l'Fpò e i popolari, a vantaggio di questi ultimi. Ma dove finirà il cancelliere, a forza di spostarsi a destra?



Per Milosevic una Costituzione su misura

Presidente, la Serbia verso l'elezione diretta

Slobodan Milosevic starebbe manovrando nella speranza di restare presidente della federazione jugoslava a vita, sebbene il suo mandato scada l'anno prossimo e, secondo l'attuale Costituzione, Milosevic non è rieleggibile.

Le due camere del parlamento jugoslavo, infatti, sono state convocate per oggi in seduta straordinaria per esaminare «una proposta di modifica della Costituzione» - ha annunciato oggi a sorpresa l'agenzia ufficiale Tanjug. La proposta di modifica costituzionale è stata presentata dal «Partito socialista di Serbia» (Sps) del presidente Slobodan Milosevic e dai suoi alleati di governo, la «Sinistra jugoslava» della moglie di Milosevic, Mira Markovic, il «Partito radicale serbo» (Sr) dell'ultranazionalista Vojislav Seselj e i partiti montenegrini favorevoli a Milosevic. Sebbene la Tanjug non abbia fornito particolari, fonti del partito al potere in Montenegro hanno detto di ritenere che il presidente jugoslavo Slobodan Milosevic intenda, con questa manovra costituzionale, farsi nominare presidente a vita. «Penso che questa modifica costituzionale sia mirata al rafforzamento del potere di Milosevic che vuole diventare presidente a vita», ha detto in parlamento Dragan Djurovic, un deputato del Partito socialista democratico. Il mandato quadriennale di Milosevic come presidente jugoslavo scadrà nel luglio dell'anno prossimo.

SERVIZIO SANITARIO NAZIONALE

Regione Emilia-Romagna

AZIENDA USL DELLA CITTÀ DI BOLOGNA

ESTRATTO DEL BANDO DI GARA

L'A.U.S.L. indice con procedura accelerata le gare a licitazione privata da espletarsi ai sensi del D.lgs. 358/92 successivamente modificato dal D.lgs. 402/98 e del D.lgs. 157/95 per a) Fornitura di antisettici e disinfettanti, periodo triennale, suddivisa in lotti, a fabbisogno unificato tra le Ausl di Bologna Città, Azienda Ospedaliera S. Orsola - Malpighi e Ausl di in loco appartenenti all'Area Metropolitana, per importi annui che ammontano ad un importo massimo di €. 356.200.000 (o. esclusi) (pari ad Euro 183.961.95) per gli antisettici e ad un importo massimo di €. 407.865.000 (o. esclusi) (pari ad Euro 203.944.69) per i disinfettanti; b) Affidamento della gestione del Centro diurno Socio-riabilitativo per utenti adulti con gravi handicap psichici "A. Chiodini" Distretto Savona S. Stefano per un importo massimo annuo di €. 515.000.000 iva esclusa pari ad un contrattore in euro di 268.375,31, durata annuale, eventualmente prorogabile; c) Acquisizione di prestazioni orarie assistenziali, educative e riabilitative da erogare nell'ambito dei Servizi di Assistenza domiciliare e della attività educativa a favore di portatori di handicap in età adulta per le esigenze dell'Azienda U.S.L. Città di Bologna per un importo massimo annuo di €. 1.332.000.000 iva esclusa, per un contrattore in euro di 687.920,53, durata annuale, eventualmente prorogabile. Per le modalità di aggiudicazione e la documentazione da presentare si rimanda all'avviso integrale di gara che sarà pubblicato sulla G.U. della Repubblica Italiana e sulla G.U. della CEE la cui spedizione è avvenuta il 06/07/00. Termine penultimo di scadenza per la presentazione delle domande di partecipazione è le ore 12 del 26/07/2000. Copia del bando integrale può anche essere richiesta al Servizio Acquisizione e Gestione Beni e Servizi fax 051/266424.

IL DIRETTORE GENERALE
(Dr. M. Guzzardi)

